

LA MADRE BUGIARDA

COLETTE MCBETH

LA MADRE
BUGIARDA

Traduzione di
CRISTINA INGIARDI

PIEMME

Questo romanzo è un'opera di fantasia. Personaggi e situazioni sono invenzioni dell'autore e hanno lo scopo di conferire veridicità alla narrazione. Qualsiasi analogia con fatti, eventi, luoghi e persone, vive o scomparse, è puramente casuale.

Pubblicato per



PIEMME

da Mondadori Libri S.p.A.

© 2018 Mondadori Libri S.p.A., Milano

An Act of Silence

Copyright © 2017 Colette McBeth

First published in the English language by Headline Publishing Group Limited, UK

ISBN 978-88-566-6296-2

I Edizione novembre 2018

Anno 2018-2019-2020 - Edizione 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10

Stampato presso ELCOGRAF S.p.A. - Stabilimento di Cles (TN)

A tutti quelli che non hanno voce

PARTE PRIMA

Lunedì 17 novembre 2014

Linda

Di' di sì.

Una parola, tutto qua.

Sì, ti credo. Sì, ti darò una mano.

Quel suo sguardo, bisognoso e disperato, risveglia in me il desiderio di proteggerlo, tenerlo al sicuro, sistemare ogni cosa.

È nel mio dna dargli tutto quello che vuole. Si chiama amore, immagino.

Però. E se in passato avessi deciso di non farlo, lasciando che fosse lui a sbrigarsela con i suoi errori, se qualche volta gli avessi lasciato imparare la lezione a sue spese? Sarebbe un uomo diverso, oggi, o la stessa persona che adesso è qui davanti a me a raccontarmi questa storia?

La verità è che non lo saprò mai.

Siamo quello che siamo.

È presto, la notte si sta dissolvendo ma l'alba ancora non ha dato il via al nuovo giorno. Sono quelle che chiamo le ore del mai. Sospese tra il buio e la luce, quando gli occhi del mondo sono sigillati e solo i rari nottambuli o mattinieri riescono a intravedere i segreti che vi si svelano. Cinque minuti fa mi sono svegliata di soprassalto: un rumore, un movimento, la

mia immaginazione iperattiva hanno squarciato il mio riposo. Ho sceso le scale, il cuore in gola per la paura di trovare uno di quei segreti a farmi la posta nell'ombra, dietro una porta o nascosto in un armadio. Sono arrivata in cucina, ho acceso la luce e la sua voce ha rotto il silenzio del mattino con una richiesta semplice.

«Latte, un cucchiaino di zucchero, grazie.»

La paura ha trovato un'eco nei battiti del mio cuore, assalendomi con impeto. Un'altra effrazione, è stato il mio primo pensiero. Il secondo? Che questa volta fossi io quella che volevano, e non solo un vecchio portatile. Mi sono girata per dare un volto alla voce ed era lui.

Ho atteso il sollievo. Non è arrivato. La paura è stata rimpiazzata dal terrore.

Perché no, non era *lui*.

Avrebbe potuto essere uno sconosciuto, quell'uomo. La patina familiare di prosperità e successo raschiata via a scoprire una versione più squallida, sporca, con scuri occhi viscidati che da tempo non trovavano riposo. Era a pezzi, non ci voleva la sfera di cristallo per capirlo. Era successo qualcosa, e vederlo così ha mandato in pezzi anche me.

Non sono riuscita a trattenermi. «Cos'hai combinato?»

Mi ha intrappolata in uno sguardo. I lucciconi negli occhi asciugati in fretta con il dorso della mano.

«Oh, Gabriel.» L'ho stretto a me come quando era un bambino. Mio figlio. «Raccontami. Vedrai, sistemeremo tutto.»

Ora sediamo al tavolo della cucina dove da piccolo si spazzolava una, due, tre scodelle di cereali ogni mattina. E mi racconta.

Una donna.

Mariela. Bel nome. Sui venticinque, pensa, ma a quanto pare di questi tempi è difficile stabilirlo.

«Era la tua ragazza?»

«È stato solo sesso.»

Non commento. Il suo approccio superficiale all'intimità è stato a lungo motivo di disapprovazione da parte mia. Ma non è questo il momento dei predicozzi.

«Capisco. E quando è avvenuto l'incontro?»

«Due giorni fa. Non ieri sera, quella prima.»

«A casa tua?»

Annuisce, sgrana gli occhi alla sua stessa stupidità.

«E poi cosa?»

Si copre la bocca con una mano, le parole arrivano piano, taglienti come lame.

«Poi l'hanno trovata.»

Ecco quello che riesco a mettere insieme.

Due sere fa Gabriel conosce una donna di nome Mariela in un sushi bar. Mariela va a casa con lui, e lì fanno sesso. La mattina successiva, lei viene ritrovata in un orto.

Mariela è morta.

L'orto è uno di quelli sul retro della casa di Gabriel.

Gabriel deve presentarsi alla stazione di polizia di Camden di qui a sei ore per essere interrogato.

«Mi credi, vero?»

«Io...»

Non sono abbastanza veloce, e adesso che è partito lui non riesce a rallentare. Sfreccia rapido nel suo monologo. La mia mente è bloccata, ha il terrore di seguirlo perché sa dove si andrà a parare.

Gabriel vuole che lo aiuti. Che gli faccia guadagnare tempo per schiarirsi le idee.

Che gli presti l'auto, tutto qui, non una gran pretesa, e del denaro. E se qualcuno dovesse chiedermi se l'ho visto, la risposta è no. Non sta tagliando la corda, vuole solo un attimo di tregua.

Nel suo ragionamento c'è un fervore che è impossibile ignorare. Non è forse sempre stato così? Il mio ragazzo è un genio della persuasione, una delle sue molte qualità, ma anche un pe-

ricolo, a volte. «Qualcuno vuole incastrarmi» aggiunge. Voglio che sia vero, ma non sta in piedi, tutto ciò che riesco a pensare è perché, perché, perché mai dovrebbero?

«Sei mia madre. Lo sai che non avrei mai potuto farlo. E sai cosa provocherà la notizia, entro mattina sarà su tutti i giornali. Saranno giudice e giuria, e io sarò... sarò fregato. Finora non ti ho mai chiesto niente, ma adesso ti supplico di aiutarmi.»

La sua disperazione sprigiona un'energia cinetica, frenetica, che mi attrae nella sua scia. Mio figlio sta crollando, e assistere è uno strazio. Devo impedirlo, fare qualcosa per aiutarlo. Ha ragione riguardo alla stampa, lo metteranno in croce. Non verrà trattato equamente. È famoso, una faccia conosciuta, ci si getteranno a capofitto pur di vendere qualche copia in più. I giornali rimesteranno nella sua vita, si inventeranno un lato oscuro. E il mio nome verrà tirato in ballo per trascinarlo più a fondo: il figlio della politica corrotta.

Verrà messo alla gogna, non c'è dubbio, ed essendoci passata io per prima non lo auguro a nessuno, tanto meno a mio figlio.

Devo fare ciò che è giusto, ma il giusto assume molte forme e in questo preciso istante non riesco a distinguerlo da ciò che è sbagliato.

Tempo. Non è solo lui ad avere bisogno di tempo per pensare. Il mondo è scivolato fuori sincrono, mi sta facendo precipitare in caduta libera in un buio terrificante. Chiudo gli occhi, fa' che riaprendoli possa scoprire che l'ordine è stato ristabilito.

«Mamma, ti scongiuro.»

Le sue parole mi arrivano dritte all'anima. Lo rivedo neonato tra le mie braccia, l'ostetrica che me lo porge per la prima volta, un esserino bagnato che mi si dimena addosso. E io, la madre, ubriaca di paura per il passato, e di speranza per il futuro.

«Gabriel.» La prima parola che gli ho detto, la prima che ho detto a suo padre. «Lo chiameremo Gabriel, come l'arcangelo.»

Sì, ti aiuterò. Sto per dargli ciò che vuole perché cos'altro

posso fare? Gabriel è tutta la mia vita. Ha bisogno di me, e comunque ne sono convinta: mio figlio non è capace di uccidere.

Però.

Apro gli occhi e lo vedo, un solco rosso che gli incide il collo come un avvertimento. «Quello cos'è?»

Gabriel fa correre l'indice lungo la traccia. Sorpreso. Esita quanto basta perché io veda la menzogna guizzargli sul volto.

«Ah, questo. Sono finito contro un ramo.»

È solo un graffio, ma squarcia la mia fede. È dubbio e paura e timore.

«Non farlo» mi dice.

«Cosa?»

Non risponde. Ha smesso di spiegare.

«Se non hai fatto niente di male, non hai niente di cui preoccuparti» aggiungo.

«Se?»

«Come?»

«Hai detto *se* non hai fatto niente di male.»

«Davvero?»

«Pensi che possa aver fatto una cosa del genere?»

Gabriel

È casa sua. Il mio subconscio mi tende tranelli, mi ha attirato qui sapendo che se fossi in pieno possesso delle mie facoltà mentali questo sarebbe l'ultimo posto che sceglierei. Vedermela comparire davanti, mezzo illuminata dal bagliore sfarfallante di un lampione, è un pugno nello stomaco. Perché qui? Perché non a casa di un amico, o da Palab? Un posto qualsiasi.

Nel silenzio della notte scoppia una risata sonora, catarrosa. Qualcuno qui si è fumato troppe Marlboro. Ma in giro non c'è nessun altro. È mia, la risata. E di colpo capisco cosa c'è di tanto divertente. La verità, ecco cosa. Questo è *il* posto. L'unico. A chi altro dovrei rivolgermi? Lei sa chi sono, al di là delle stronzate, i

vestiti costosi e la fama. Quello è ciò che interessa a tutti gli altri, i miei cosiddetti amici, il mio manager, le donne. Lei mi vuole bene *nonostante* queste cose. Ecco un'altra verità, è una notte piena di rivelazioni. Forse è questo il motivo per cui non vengo mai a trovarla: sa leggere dentro la mia anima.

È mia madre.

Ho bisogno di dirglielo. È per questo che sono venuto qui. Ho bisogno che mi guardi e veda oltre lo stato in cui mi trovo ora e sappia, al cento per cento, senza una cazzo di ombra di dubbio, che nonostante tutto sono ancora suo figlio. Il suo bambino, non irreprensibile, tutt'altro, ma buono, nel profondo.

Non sono un assassino.

Ho bisogno di sentirglielo dire: "Ti credo".

È tutto ciò che mi resta?

Entro. I numeri azzurrini sul forno dicono 5.01. Voglio svegliarla, ma a ripensarci sono sempre stato uno stronzo egoista quindi soffoco l'impulso, me ne sto tranquillo e la lascio dormire. Di fatto non devo aspettare molto prima di sentire i suoi passi sulle scale. Un fiotto caldo mi si riversa nelle vene, si propaga dappertutto, da capo a piedi in ogni recesso. È speranza. Lei è la mia speranza ed è qui, in cucina, che accende la luce. Non mi ha visto, perciò la butto sul disinvolto e le dico: «Latte, un cucchiaino di zucchero, grazie».

Si direbbe una richiesta piuttosto innocua, ma le cose non vanno come speravo.

Mamma lancia un urlo. Non avevo contemplato la possibilità che la mia presenza potesse spaventarla, di sicuro non era mia intenzione. Avrei dovuto rifletterci meglio, programmare il mio arrivo con un po' più di attenzione, ma al momento le mie funzioni cognitive non sono esattamente a pieno regime, e non posso rimandare indietro le lancette.

Siamo quello che siamo.

Ci mette un po' a parlare, perché dopo essersi ripresa dal colpo passa un secolo a fissarmi con uno sguardo che è orrore

allo stato puro. La fronte e il mento mi si imperlano di sudore, rivoli mi strisciano giù per la schiena come vermi. So di non essere al massimo in questo momento, ma sinceramente non lo è neppure lei, una testa che eclisserebbe Medusa e una vestaglia che, be', quella avrebbe dovuto mandarla in pensione anni fa. Perciò mi viene voglia di dire "Guarda, lasciamo perdere", quando mi batte sul tempo.

«Cos'hai combinato?»

Mi ripeto la domanda nella mente. *Cos'hai combinato?* Sì, sì, ho proprio sentito bene. Perché deve pensare subito che abbia combinato qualcosa?

Perché lo fa sempre.

Gli occhi mi si riempiono di lacrime. La speranza che mi aveva tanto scaldato si riduce a zero.

Sono un uomo adulto, universalmente ritenuto di successo – certo, al momento le luci della ribalta sono un pelo oscurate –, eppure ho bisogno della sua stima, del suo amore.

Ho ancora bisogno di lei.

Vede le mie lacrime. Le asciugo, imbarazzato.

«Oh, Gabriel.» Mi stringe in un abbraccio. «Raccontami. Vedrai, sistemeremo tutto.»

BUM!

La speranza si riaccende con un botto.

Le dico di Mariela, faccio del mio meglio, i dettagli sono un po' vaghi anche nella mia testa. Non ero esattamente sobrio quella sera, e trenta ore senza dormire non sono certo un toccasana per la memoria.

Le sto raccontando la storia e cerco di glissare sulla parte del sesso (ci sono cose che nessuna madre ha bisogno di sapere), quando mi rendo conto che non posso presentarmi alla stazione di polizia nelle mie attuali condizioni mentali. Come posso starmene seduto in uno stanzino per ore e ore a rispondere a un fuoco di fila di domande? Cristo, non ho nessuna risposta, niente di chiaro in testa.

Mi serve un attimo di tregua. Il tempo di rimettermi in sesto e riordinare le idee.

Le chiedo se mi può prestare l'auto perché ecco, mi sembra evidente, è la soluzione più logica. Borbotta qualcosa sul fatto che le serve per andare in Scozia. Le chiedo anche qualche spicciolo. Non è che poi non li rivedrà più. Sono *pieno* di soldi, ma andare a un bancomat al momento potrebbe essere un po' problematico. Rischio che mi riconoscano, e anche se non succedesse, la polizia potrebbe rintracciarmi. Sarebbe un casino per tutti.

Sto ancora aspettando una risposta. Mi accontenterei di un cenno della testa. Qualunque cosa. Non è il momento di fare il gioco del silenzio.

In assenza di replica, rilancio. «Qualcuno sta cercando di incastrarmi. Sei mia madre. Lo sai che non avrei mai potuto farlo.»

Dimmi che mi credi.

Chiude gli occhi, è chiaro che preferirebbe essere a dormire e la rabbia mi monta dentro.

«Mamma, ti scongiuro.»

Li riapre, fissa qualcosa sul mio collo.

«Quello cos'è?»

Mi passo un dito sulla zona incriminata. Un'incisione, più che un graffio.

Mariela e i suoi artigli. Le piacevano le maniere forti. Come a tutte quante.

«Ah, questo. Sono finito contro un ramo.»

Lo fissa troppo a lungo e capisco cosa sta succedendo. Al momento l'ostinazione con cui si impegna a sradicare quanto c'è di peggio in me si è concentrata su questa scalfittura.

«Non farlo.» La imploro, sono patetico. Non riesco a farne a meno. Mi sta spaventando. Ho bisogno che mi stringa, che mi baci la fronte, che mi dica di non preoccuparmi, “è un malinteso, so bene che non puoi averlo fatto”. Le scruto il viso in cerca d'amore, ma trovo delusione, scetticismo, sfiducia.

«Se non hai fatto niente di male, non hai niente di cui preoccuparti.»

SE.

La parola ulula come una sirena.

«Hai detto *se* non hai fatto niente di male.»

«Davvero?»

«Pensi che possa aver fatto una cosa del genere?»

Mia madre non mi crede. Mi legge nell'anima e ci trova solo buio, marciume. La speranza ha tirato le cuoia. *Lei* era la speranza. È sempre stato così. Sempre. La sua fiducia. Non la concederà. Non ne è capace. Conto su di lei per le risposte ma trovo solamente disprezzo, disapprovazione, disgusto.

Linda

Cala una falsa quiete. Sediamo insieme, cerco di ricapitolare la vicenda ma i suoi ricordi sono confusi e il mio interrogatorio lo stanca, lo irrita. Mi offro di cuocergli un uovo, tostargli del pane, quello che vuole. Non vuole niente a parte un'altra tazza di caffè. Avrei da obiettare, ma al momento un'overdose di caffeina è l'ultima delle mie preoccupazioni. Inoltre, è evidente che devo scegliere bene quali battaglie combattere, adesso.

Quando il sole invernale sorge e inonda la cucina, l'aria ormai è satura di panico, il mio più che il suo. Dovrebbe farsi una doccia, prepararsi per andare alla stazione di polizia, ma lo sfinimento e la confusione stanno avendo la meglio su di lui. È ingobbito sulla tazza di caffè, la testa che ciondola mentre entra ed esce dal sonno. Non andrà da nessuna parte.

Un lampo di speranza: c'è ancora la possibilità che niente di tutto ciò sia reale. La vita di Gabriel è fatta di eccessi, nottate insonni, festini, bevute. Non ne deriva mai nulla di buono. La fama si è divertita a consumarlo: compagne occasionali pronte a raccontare ogni dettaglio dei loro incontri ai giornali; amici che vivono alle sue spalle; e non fatemi neanche cominciare a parlare di quell'orribile manager, Palab. Si venderebbe pure la nonna, se sapesse come risuscitarla. Per-

fino io fatico a trovare mio figlio dietro la facciata. Forse questo è il risultato. La paranoia ha preso il sopravvento. Potrebbe essere un effetto collaterale delle droghe, no? Dio sa se non se ne è fatta la sua parte e anche di più. L'anno scorso è uscita una sua foto sui giornali mentre sniffava cocaina dai seni di una donna. No comment.

Vado in soggiorno per sottrarmi alla sua presenza. Fuori, gli autobus passano scoppiettando, degli elicotteri ronzano in cielo (cercano lui?), i suoni della vita di tutti i giorni ci echeggiano intorno e pretendono attenzione. Recupero il portatile e mi connetto a internet, un attimo di esitazione e poi comincio a cercare. L'incredulità è l'unica cosa che mi tiene a galla.

Digito MARIELA e ORTO.

Vado sul sito web della «BBC News». Ecco qua.

Il titolo manda in frantumi la mia speranza. Manda in frantumi me. Mariela Castell. Ballerina. Tempo verbale dell'articolo: passato. Una fotografia dell'orto in cui l'hanno trovata.

Inizio a tremare, come una foglia. Una fitta mi trapana le tempie. È morta, questa povera donna. Chi farebbe una cosa del genere? Non mio figlio. Gabriel non potrebbe mai prendere una vita e distruggerla con tanto cinismo, per poi lasciarla tutta sola, in balia degli elementi. Qualunque cosa le sia successa, non è lui il responsabile.

«Pensavi che me lo fossi inventato.» Faccio un salto, è arrivato di soppiatto, non l'avevo sentito. Ora mi incombe sopra la spalla. La zaffata del suo alito mi fa trasalire.

Si sposta di scatto, mi si inginocchia di fronte, il viso a un soffio dal mio. «Non sono stato io. Non capisco cosa stia succedendo. Qualcuno mi ha preso di mira. Tu non credi che abbia potuto uccidere una donna, vero? Dillo.» Mi ha preso per le spalle e mi scrolla, dapprima piano, poi più forte e sempre di più e fa male. Fa male. Le sue dita mi affondano nella carne e mi viene un capogiro mentre la testa è costretta a oscillare avanti e indietro. Mi si appanna la vista. Fisso quest'uomo che ho davanti alla disperata ricerca di mio figlio, ma non lo trovo.

Se n'è andato, sparito, sostituito da uno sconosciuto che ha per occhi due profonde pozze di rabbia.

Finalmente smette.

Mi toglie le mani di dosso e le lascia sospese in aria per un attimo, quasi non fossero roba sua.

Il mio corpo è leggero, si libra in alto senza di me, come se me l'avessero sganciato e ora non riuscissi più a riportarlo indietro. «Gabriel.» Ho bisogno di toccarlo, di sentire la sua pelle, di sapere che è reale. Troppo tardi. Mentre passa sferra un calcio al tavolino, e quello si rovescia portandosi dietro una tazza di caffè, una pianta in vaso, il portatile.

Mi siedo, lascio che le lacrime mi righino le guance senza più controllarle. Il mio mondo sembra talmente fragile, in un equilibrio tanto precario che temo anche un solo movimento. La più lieve interferenza nell'aria basterebbe a disintegrarlo del tutto. Eppure, quando infine raccolgo abbastanza coraggio da alzarmi dalla sedia, non succede niente. Il mondo è indifferente al mio dolore. A qualunque dolore. Prosegue per la sua strada, ci scarica come inutili relitti. Vedo le familiari nubi nere addensarsi all'orizzonte, farmisi incontro. Questa volta le respingerò. Non soccomberò. C'è troppo in palio. Metto su della musica, Chopin, ha una soprannaturale capacità di restituirmi l'equilibrio. Lascio che le onde sonore mi pervadano e mi confortino, che mi svuotino un angolo della mente così che possa pensare in modo razionale.

Funziona, all'inizio. La spiegazione più probabile, mi dico, è che quella povera ragazza abbia lasciato l'appartamento di mio figlio e sulla via di casa sia stata aggredita da uno squilibrato. Il caso ha infilato Gabriel nell'equazione, tutto qua.

Eppure.

Sesso. La mia mente ci inciampa e la teoria va in frantumi. La sua nomea di donnaiolo è documentata, ultimamente mio figlio è famoso per gli exploit sessuali quasi quanto per la *vis comica*. E se si fosse trattato di sesso violento finito male? Magari

si è lasciato prendere dalla frenesia. O lei gli ha detto di no, e le sue preghiere sono state soffocate dal desiderio di lui. È un uomo che ottiene quello che vuole. Ha scordato che non può avere *tutto*? E se la rabbia l'avesse sopraffatto, proprio come quando era ragazzo, quando lo afferrava e lo possedeva, scuotendolo fino a farlo crollare sfinito sul letto? La stessa rabbia che gli ha distorto i lineamenti e l'ha spinto a prendermi per le spalle appena un attimo fa.

E se le avesse fatto del male?

Cosa devo fare?

È un'ora buona che non lo sento. Magari se n'è andato, sgattaiolando fuori in silenzio come è entrato. Salgo piano, attenta a evitare le assi del pavimento che scricchiolano. Se è ancora qui, non voglio svegliarlo. Controllo le camere, una, due, tre, e alla fine lo trovo sul suo vecchio letto, raggomitolato, i pugni chiusi, proprio come dormiva da piccolo.

Vengo travolta dall'emozione. È da stamane che mi sforzo di tenere a bada l'amore, di fare spazio alla logica e alla ragione, ma eccolo qua che mi assale, mi scalda, porta il mio sangue al punto di ebollizione, mi ustiona l'anima.

Sento il rumore del suo respiro, osservo gli spasmi involontari del corpo. Cosa ci è successo? Come siamo arrivati qui? Nessuno si sarebbe aspettato di vederci diventare ciò che siamo adesso. Rivolgo lo sguardo al passato e vedo le varie versioni di noi, fantasmi di coloro che avremmo dovuto essere. E non riesco a scuotermi di dosso la sensazione che tutto quello che abbiamo vissuto in passato sia ciò che ci ha portato qui, che siano state le nostre decisioni, le strade che abbiamo scelto di percorrere a farci diventare quello che siamo ora, in questo preciso istante.

Mi protendo ad accarezzargli i capelli come facevo quando era bambino.

Sono ancora morbidi.

Ho deciso.

Vado in corridoio, alzo il telefono. Le mani mi tremano per

l'intraprendenza del gesto. Risponde la segreteria, una voce maschile. «Ho bisogno di parlarti di Gabriel...»

E poi.

Succede in fretta, troppo in fretta perché possa capire o fare qualcosa. La sua presenza scompagina l'aria e le ultime parole, le sole che sento sono «Brutta stronza del cazzo», prima che la mia testa entri in collisione con il legno del corrimano. Ci si fracassi. Il mio corpo trova la parete, ci scivola, stramazza a terra. Lui torreggia su di me. Lo vedo triplo, tutti e tre sfocati sui bordi, nessuno dei tre reale.

Mi tira su. I miei occhi trovano i suoi, trovano l'odio nei suoi. Alzo le mani per parare nuovi colpi, ma non ne arrivano. Invece, mi preme qualcosa sulla testa. Morbido, per tamponare il sangue.

«Gabriel.»

I passi sulle scale si fanno sempre più lontani, e poi non sento più nulla. Osservo il sangue vermiglio sulla moquette crema. Proprio un errore, questa tinta. Ogni macchia sembra peggio di quel che è. Ma non c'è niente di cui preoccuparsi, penso.

Mio figlio se n'è andato.

È solo sangue.

Gabriel

Mi sdraio sul mio vecchio letto, affondo il viso nel cuscino fresco, morbido. Profuma di infanzia. Un po' aiuta, placa una parte della rabbia che mi si è solidificata nel ventre, ma il grosso rimane. Mi detesto per ciò che ho appena fatto. Da quando sono il tipo di persona che scrolla la madre sino a farla morire di paura? Un altro uomo ha preso il sopravvento. Non mi riconosco. Sono diventato un mostro.

La sveglia segna mezzogiorno passato ed è evidente che non mi trovo dove dovrei, e cioè seduto davanti a uno sbirro ad au-

toaccusarmi a ogni parola che mi esce di bocca. Verranno a cercarmi in men che non si dica, non c'è dubbio, ma al momento non riesco a trovare neanche un briciolo di energia per oppormi al mio destino. Mia madre era il piano A, e guardate com'è finita. Il piano B non ce l'ho. La lungimiranza non è mai stata il mio forte.

Sono talmente sfinite che mi addormento, ma nel sonno mi ritrovo invischiato in un pantano di immagini sgradite. Mariela, le sue labbra rosse, i capelli neri che le si arricciano intorno al viso, la sensazione delle sue unghie che si fanno strada verso il basso graffiando. Mia madre, che irradia disgusto. E qualcos'altro. Una passeggiata nel buio, scarponi inzaccherati, il freddo che mi schiaffeggia il viso, un urlo che mi trapassa i sogni e mi fa svegliare di soprassalto.

Mamma scende il corridoio in punta di piedi, passi piccoli che ce la mettono tutta per non fare rumore. Un suono che mi angoscia per ciò che rivela: è spaventata nella sua stessa casa, terrorizzata di disturbarmi, di affrontare le conseguenze. È questo che ho fatto, l'ho allontanata, quando tutto ciò che volevo, desideravo, bramavo era avvicinarla. Avanza furtiva fino alla mia camera, apre la porta, esita un attimo e poi si accosta al letto. La corrente mi dà la scossa, il calore che si irradia da lei è purissimo, crudo, feroce. Amore, non c'è dubbio. Affogo nel rimorso. “Scusa.” È tutto ciò che vorrei dire. “Scusa per quello che sono. Scusa per quello che ho fatto. Scusa.” Ma l'energia nella stanza è talmente perfetta, quasi chimica. Non voglio fare niente che possa spezzare l'incantesimo. Simulo il respiro regolare del sonno e la sua mano mi sfiora la testa, leggera come una piuma. Non vede le mie lacrime, assorbite dal cuscino.

E poi se ne va.

Conto fino a dieci prima di buttarmi giù dal letto. Una gradita lucidità è venuta a snebbiarmi la mente. C'è urgenza nei miei movimenti, devo agire in fretta, il tempo utile a mia disposizione è limitato. Ricordo il motivo per cui sono venuto qui. Non l'auto o il denaro o l'aiuto materiale di mia madre. Quelle sono que-

stioni secondarie. Sono venuto perché voglio che mamma sappia che qualunque cosa accada, qualunque cosa la gente dica di me, io non sono quell'uomo. Voglio che mi creda. Tutto il resto posso affrontarlo.

È allora che la vedo.

In piedi sul pianerottolo, vicino al corrimano, parla al telefono. Mi sento morire, è la confusione, ma quando recepisco le sue parole, soffocate perché si è messa una mano sulla bocca, il quadro diventa così nitido da ferirmi.

«È per Gabriel...» esordisce.

La fermezza, il rimorso, l'affetto che mi erano sbocciati dentro pochi istanti fa si ridispongono in forma di implacabile furia gelida.

Mia *madre*.

Che si rivolge alla polizia.

Devo uscire di qui. Liberare me stesso, tornare indietro, trovare ciò che di buono è rimasto dentro di me, capire come sono arrivato a questo punto. La sua sfiducia mi grava sulle spalle, sempre più, sempre più. Qui non riesco a respirare, non posso sopportare di starle ancora vicino.

Mi precipito alle scale, lei si gira, mi vede arrivare.

«Brutta stronza del cazzo.» L'ho detto. Non mi fa sentire meglio, ma è vero. Le parole più vere che abbia mai pronunciato.

Mi intralcia la strada.

Non è mia intenzione spingerla.

Ma lo faccio, e poi sento uno schianto e la vedo cadere. Abbasso lo sguardo, e la sua testa gronda sangue.

Prendo un asciugamano dal bagno, la raddrizzo a sedere, glielo premo sulla ferita. È solo un taglietto. Dovrei restare ad aiutarla, ma se lo faccio morirò.

È lei che mi sta uccidendo. È una vita che mi uccide. Che mi rende cattivo quando ho sempre e solo voluto essere buono.

Sono suo figlio. Stupido io a pensare che contasse qualcosa.

È solo sangue.

PARTE SECONDA

Dopo e prima

Lunedì

Linda

Non riesco a rialzarmi. Non ce la faccio. Non ce la farò. È successo troppo. Troppo è andato smarrito.

Ero qualcuno. Una madre, una politica, il ministro dell'Interno. Avevo potere, influenza.

Guardatemi ora. Ecco quanto sono caduta in basso.

Accasciata sul pavimento, il sangue che sprizza da un taglio, la testa che pulsa per il fallimento.

Sola.

Chi verrà ad aiutarmi ora? Qualcuno si offre volontario?

Proprio no.

Il mio nome, urlato, una volta, due.

«Linda?»

Di nuovo.

«Linda!»

Non è Gabriel. Lui se n'è andato. Mio figlio non tornerà. Questa è una voce femminile. Anna, la mia governante.

Ho la testa impiasticciata di sangue e sudore eppure ho freddo, non caldo. Dita di ghiaccio, corpo in preda ai tremiti. Sono sollevata di sentire un'altra voce, ma l'umiliazione scorre appena sotto la superficie. Cosa le dirò? Non è nata ieri.

«Qui sopra.» Non riesco a gridare, sono troppo debole, le parole escono strozzate. I passi di Anna risuonano sulle scale ed ecco che mi trova. Gioco d'anticipo, voglio ridurre il trauma prima ancora che la colpisca. «Sembra peggio di quel che è.» Abbozzo un sorriso, ma lascio perdere quando il dolore alle tempie mi attanaglia.

«Gesù, Linda, stai bene?»

«Sono solo caduta.» L'istinto di proteggerlo è ancora forte.

«Oddio, a me sembra che tu abbia preso una bella botta. Hai qualcosa di rotto?»

Tutto.

«Non credo.»

«Vieni, allora, non puoi restare seduta lì tutto il giorno.» Mi aiuta ad alzarmi e vacillo verso i gradini. Mi agguanta, mi tira indietro, la sua forza è l'unico baluardo tra me e un ruzzolone giù per le scale.

«Adesso ti diamo una ripulita, e poi mi racconti che cavolo è successo.»

Sprofondo nel letto. L'occhio mi batte come un tamburo, talmente gonfio che in pratica è chiuso. Anna ripulisce la ferita facendo rapporto sulle sue dimensioni, profondità e gravità. Farei volentieri a meno della radiocronaca, ma almeno le impedisce di fare domande. «Forse c'è bisogno di qualche punto.»

«Assolutamente no. Una gita al pronto soccorso mi darebbe il colpo di grazia.»

«Mah, vedi tu. Non è molto profondo, poteva andarti peggio, anche se la moquette non si riprenderà mai. Sembra che ci abbiano sgozzato qualcuno.»

Perdo l'occasione di ridere.

Anna scompare in cucina per poi tornare con il tè, una tazza a testa, biscotti, e un'espressione inquieta. Piazza la poltrona vicino al letto.

«Allora, me lo dici cosa è successo davvero?»

«Una caduta» ripeto. Questa volta non se la beve. Ha visto il

tavolino rovesciato in soggiorno, la tazza di caffè sul pavimento insieme al terriccio della pianta. Mi sono fatta fregare dalla mia sciatteria, avrei dovuto pulire quando ne ho avuta l'occasione. Sono lì lì per addossarmi tutta la colpa del casino, posso imputarlo a un capogiro, quando Anna mi dice che sulle scale ci sono un bel po' di pedate insanguinate.

«Dovrei chiamare la polizia.»

«No, ti prego.»

«Chi è stato?»

Sono con le spalle al muro. Devo darle qualcosa, se voglio uscirne.

«Gabriel. È stato un incidente.»

Altre domande. Non che mi vada di porgerle le risposte su un vassoio d'argento, ma le troverebbe comunque da sola. Se non le fornisco la mia versione, presto sarà la stampa a darle la sua.

Inoltre ho fiducia in Anna, e non è che lo possa dire di molte persone della mia vita. Ho notato subito qualcosa in lei, già il primo giorno, quando si è presentata per il colloquio. Determinazione, uno spirito ferito. Ce ne vuole uno per riconoscerne un altro. Ecco perché le racconto la storia di Gabriel, seppure per sommi capi: il cadavere di Mariela trovato vicino a casa sua, la sua "relazione" con lei, se così la posso definire. Ometto le scenate, lui che mi scrolla, *brutta stronza del cazzo*. Non gli serve altra pubblicità negativa.

«Capisci? Pensava che stessi chiamando la polizia. Voleva uscire, mi ha superato di corsa e ha finito per urtarmi, tutto qui.»

«Allora come mai non sono ancora arrivati?»

Mi sfrego l'occhio e una fitta mi fa vedere le stelle. «È mio figlio.» Aspetto che la confessione venga recepita. «Stavo chiamando prima un amico. Volevo il suo consiglio, ma quell'idiota ha sempre il telefono spento. Non che abbia intenzione di coprire Gabriel se davvero ha fatto qualcosa di male, ma è che proprio non riesco a crederlo.»

Mi guarda scettica.

«Questo non è lui, non è un mostro» ribadisco indicandomi il viso. «Non li chiamerai, vero? Gli agenti. Non subito, almeno. Non ti sto chiedendo di mentire, è solo...»

«Se è quello che vuoi. Sai dov'è adesso?»

Scuoto la testa. «Voleva la mia auto. L'avevo parcheggiata qui davanti.»

Anna tira indietro la tenda e scruta la strada. «Be', ora non c'è più. Adesso dovresti riposare un po'» aggiunge. «Deciderai al tuo risveglio cosa fare, ma suppongo che questa per oggi non ti servirà.»

Con la coda dell'occhio sano la vedo spostare la mia valigia in un angolo. Era già pronta. Saremmo dovute andare in Scozia questa sera. Le lacrime si fanno strada fino al taglio, bruciano come acido. Era tutto programmato: il viaggio, la sistemazione, il colloquio per il libro che sto scrivendo. Anna pensa che sia sulle donne in politica nel Ventesimo secolo, e che la persona che devo intervistare sia una storica specializzata nel settore. Mi dispiace doverlo ammettere, ma è tutto falso. Non mi diverto a mentire, lo giuro, ma in questo caso si tratta di un piccolo inganno per proteggere una verità più grande.

«Puoi inviarle un'email. Chiedere di rimandare. Circostanze impreviste. Sono sicura che capirà.»

Io sono sicura di no.

Le passo il recapito della donna e detto un'email in cui spiego che ho avuto un piccolo incidente e sono impossibilitata ad andare. Mi profondo in scuse (*è la quarta volta che ripeti «Mi perdoni», Linda*), e le chiedo di fissare un altro incontro di lì a qualche settimana.

Ho la testa che scoppia, è pesante, sovraccarica della giornata. «Dovresti proprio riposare» insiste Anna. Non mi oppongo. Mi addormento in due secondi netti.

L'aveva promesso, vero? Eppure ora mi sta scrollando piano e mi dice che ci sono i poliziotti, vogliono parlarmi.

Ho le palpebre incollate dal sonno e quando finalmente riesco ad aprirne una vedo Anna con le mani alzate in segno di resa.

«Non sono stata io. Non li ho chiamati io. Si sono presentati loro.»

Lo stanno cercando.

È tutto vero.

Trovo il sergente Jay Huxtable, in borghese, intento a studiare il macello che ho lasciato in soggiorno.

«Se avessi saputo della vostra visita, avrei fatto ordine.» Battuta legnosa, niente risate.

Mi stringe la mano. «Signora Moscow. Suo figlio è stato qui?»

«Questa mattina. Ma non si è fermato molto.»

«È stato lui?»

Non mi è chiaro se si stia riferendo al tavolino ribaltato o al mio viso e decido di tenermi aperte entrambe le alternative.

«È stato un incidente, calo di pressione. Una gran seccatura. Sono svenuta.»

«Dovrebbe farsi vedere.»

«Mi ha già medicato Anna, grazie, è stata bravissima.»

«Sa dove si trova suo figlio adesso?»

«Temo di no.»

«Dobbiamo interrogarlo in merito al decesso di una giovane donna. Si sarebbe dovuto presentare in centrale a mezzogiorno. Faremo del nostro meglio per trovarlo, ma nel frattempo non è il caso che lei rimanga qui.»

«Non ho paura di mio figlio, se è questo che sta insinuando.»

Ma dell'uomo apparso questa notte? Di quello ho una paura incontrollabile.

Il sergente Huxtable non molla. Me ne scappo in bagno quando la pressione diventa insopportabile. Vuole buttarmi fuori di qui, via da casa mia, dice che non avrà pace finché non

saprà che sono al sicuro. Gabriel l'ha resa territorio ostile. Non voglio andarmene. Nonostante tutto, voglio essere qui in caso torni. In caso abbia bisogno di me. Eppure c'è un'altra voce nella mia testa, quella logica, quella dotata di raziocinio, che mi dice che quando è troppo è troppo, mi implora di guardarmi allo specchio e chiedermi per quanto ancora continuerò a proteggerlo.

Mi osservo e vedo la risposta che cercavo. Guancia in fiamme, un occhio ridotto a una fessura. Patetica. Io.

Ecco cosa ha fatto.

Anna mi ferma in corridoio per comunicarmi che la donna che devo intervistare, Naomi Parkes, ha risposto all'email.

«Forza, spara.»

La giornata fa già schifo, peggio di così non può andare, giusto? Sbagliato. Salta fuori che Naomi Parkes, la cui testimonianza è fondamentale per corroborare la tesi del mio libro, sta avendo dei ripensamenti. Inizia a chiedersi se sia saggio mettersi a rivangare il passato. Le dispiace che abbia avuto un incidente, ma le ultime settimane, mentre si preparava psicologicamente per il nostro colloquio, sono state molto pesanti. Non è sicura di voler fissare una nuova data, e i bambini, e il lavoro, e dopo questo fine settimana parte la solita sarabanda di recite e feste di Natale. Ne avrà fin sopra le orecchie. E poi cosa potrebbe dire a suo marito? Questa settimana sarebbe stato via, quindi non avrebbe dovuto spiegargli dove andava, con chi parlava. Non è brava a mentire, e non vuole farlo.

O questa settimana o niente.

«Possiamo andare lo stesso» mi dice Anna. «Se te la senti. Avresti comunque qualche giorno di riposo prima di vederla.» Accenna all'agente che mi aspetta in soggiorno. «Lo faresti felice di sicuro.»

La prospettiva di allontanarmi, di mettere qualche centinaio di chilometri e un bel po' di asfalto e ore tra me e mio figlio, ovunque si trovi, mi fa sentire leggera, confusa, atterrita.

«Non credo di farcela.»

«Non lasciare che Gabriel rovini tutto. È un secolo che ci lavori.»

Ha ragione. Sono anni che ci provo. Non posso lasciarmi sfuggire tutto per l'ennesima volta.

Altrimenti sarà tutto perduto.